@ www.avvenire.it
Guarda il video. Domenica la Giornata mondiale dei poveri
Don Pietro invita i ristoranti romani a offrire un pranzo

A quarant'anni dall'uccisione per mano delle Brigate Rosse

CASALEGNO, IMPEGNO E CORAGGIO PER LO STATO DEMOCRATICO

di Paolo Borgna

Tra le tante lapidi a vittime di mafia e terrorismo che punteggiano la storia della nostra Repubblica, ve ne sono alcune che più colpiscono perché riguardano uomini che videro la morte venir loro incontro e, ciononostante, non mutarono la loro condotta. Penso all'avvocato Giorgio Ambrosoli che, avendo ricevuto numerose concrete minacce di morte, rifiuta ogni possibile piccola compromissione e tenacemente si oppone al «progetto di sistemazione della Banca Privata Italiana». A Fulvio Croce, avvocato civilista torinese che a settantacinque anni accetta l'ufficio di difensore dei brigatisti rossi i quali, per questo, lo avevano «condannato a morte» e lo assassineranno sotto il suo studio. Al magistrato Rosario Livatino, che chiede che proprio a lui venga affidata una pericolosa indagine di mafia perché è «l'unico tra i sostituti procuratori a non avere famiglia». Alle ultime settimane di vita di Paolo Borsellino e di Marco Biagi. A don Pino Puglisi, assassinato davanti casa, nel quartiere Brancaccio di Palermo, dove cercava di togliere linfa vitale alla mafia, educando i ragazzi; e dove viveva senza alcuna protezione.

Carlo Casalegno (1916-1977)

Carlo Casalegno apparteneva a questa cerchia di cittadini esemplari: che ogni giorno svolgono il loro lavoro con coscienza; che vivono spesso appartati, ignorando le luci della scena. E poi, a volte, all'improvviso, di fronte a una scelta drammatica, non cercata ma neppure elusa, passano, senza distacco, dalle loro vite tranquille e ordinate all'eroismo e alla tragedia. Casalegno è del 1916. Laureato in Legge, appassionato di Cavour e aperto alla cultura europea, nel 1942 partecipa alla costituzione del Partito d'Azione a Torino. Collabora al quotidiano "Italia libera" e poi a "GL". Nel 1947 entra alla "Stampa". Nel 1968 ne diventa vicedirettore. Ai tempi della direzione di Alberto Ronchey, nel 1969, inizia una sua rubrica che titola "Il nostro Stato". C'è, in quel titolo, l'essenza dell'uomo Casalegno: l'idea che lo Stato democratico, conquistato dalla generazione della Resistenza, va costruito e migliorato con il lavoro tenace e paziente di tutti i giorni. La sua visione è precisa: forte accentuazione delle autonomie locali, che spezzino «le strutture arcaiche del nostro Stato napoleonico», ma salvaguardino e anzi rafforzino l'unità nazionale: «Il Settentrione non troverebbe una scorciatoia verso il rilancio in un isolamento egoistico. La lotta della *Padania* contro la *Borbonia* non servirebbe né all'una né all'altra parte», scrive nel 1975, quattordici anni prima della nascita della Lega.
Quando scoppia il '68, Casalegno è molto interessato a capire quello che sta succedendo nelle Università. I suoi editoriali sono ispirati all'idea di un attento dialogo con quanti reclamano cambiamenti della società. Ma in nessun momento egli indulge in comodi cedimenti. Nel 1969, nel pieno delle lotte studentesche e del fenomeno del "18 politico", scrive un impegnato editoriale che tesse le lodi del merito: «Quest'ondata di proteste ci appare inquietante per lo stato d'animo da cui nasce: il rifiuto del principio stesso di prova. Si tende sempre di più a vedere l'indulgenza come un obbligo, la promozione come un diritto; a negare la validità dell'esame, a respingere i criteri di selezione». Questo rigore si accentua con l'insorgere del terrorismo. Nei suoi editoriali Casalegno è inflessibile nell'indicare la necessità di tagliare le complicità e le radici della lotta armata. E insiste sulla necessità di cogliere sempre la linea di distinzione tra espressione di un'opinione, che per quanto estremista va comunque salvaguardata, e la vera apologia di reato, che invece va costantemente perseguita. Casalegno non partecipa mai, come altri giornalisti, a quella che Giorgio Bocca – parlando di se stesso, anni dopo, con cruda onestà intellettuale – chiamerà la «partita dell'astuzia e della sopravvivenza», in cui il giornalista, pensando alla propria pelle, giocava sulla vanità dei terroristi, diventando per loro un «riferimento indispensabile e, come tale, […] più utile da vivo che da morto». Al contrario, Casalegno, condanna senza appello queste ambiguità. Dirà di lui Bocca: «Leggendolo mi tormentavo […] nel capire che così lo aspettava la morte» ("Il Provinciale" p. 269). Nel settembre 1977, lui, editorialista di punta, chiede al direttore Arrigo Levi di andare a Bologna per seguire il convegno di tre giorni del movimento e dei gruppi dell'autonomia operaia. Vuole «avere le idee più chiare, per capire e per dialogare, o per scontrarsi». I collaboratori e i dissociati ci diranno, nei processi che anni dopo saranno celebrati, che quel convegno fu un vivaio cui i terroristi delle Br e di Prima Linea attinsero per reclutare nuovi militanti. Casalegno lo capisce e torna da Bologna ancor più convinto che la battaglia contro il terrorismo vada condotta con processi più rapidi e non accettando mai «un'involuzione autoritaria o la pratica della *controviolenza*». Perché la rinuncia alla democrazia, nel voler difendere la democrazia, sarebbe la vera vittoria politica dei terroristi. Bisogna piuttosto applicare le leggi che ci sono, assumersi ciascuno le proprie responsabilità, non tirarsi indietro, codardamente, di fronte alla violenza e alla sopraffazione. Casalegno è, insomma, uno di quei democratici che avrebbero voluto rendere più efficiente, più moderna e più vicina ai cittadini, la nostra democrazia; che vorrebbero «ridare credibilità democratica e progressista allo Stato». Per i terroristi, è il peggiore dei nemici.
Al processo per il suo omicidio si saprà che l'articolo che lo ha condannato a morte, convincendo gli assassini brigatisti a sparargli in testa anziché alle gambe come avevano programmato, è un pezzo di taglio basso titolato «Non occorrono leggi nuove, basta applicare quelle che ci sono – Terrorismo e chiusura dei covi».
Gli sparano quattro colpi in faccia, alle ore 13,40 di mercoledì 16 novembre 1977, nell'androne della sua casa di corso Re Umberto 54, dove sta rientrando per pranzo. Morirà quattordici giorni dopo, al termine di una lunga agonia. La sera stessa dell'agguato, nel cuore di Torino, il sindaco Diego Novelli e il direttore del suo giornale Arrigo Levi parlano sul palco a una piazza San Carlo gremita come da tempo non si vedeva. Levi conclude tra gli applausi: «Questa è ancora una città. Essere città è essere civiltà, è mantenere il senso della propria identità. La città non è soltanto questi bellissimi portici, questo monumento, i palazzi e i parchi. La città è gente... Dico ai giovani: proteggete questa società democratica, perché al di fuori di questa c'è solo il disastro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GENETICA, NEUROSCIENZE E INTELLIGENZA ARTIFICIALE

La frontiera dell'umano ridiscussa dalla scienza

Il progresso della ricerca e gli interrogativi etici

di Gianfranco Ravasi

In questi ultimi anni tutte le religioni e non soltanto la Chiesa cattolica si stanno confrontando con un orizzonte del tutto inedito aperto dalla scienza e riguardante l'antropologia, uno dei centri fondamentali della fede. Un'istituzione specifica come il Pontificio Consiglio della Cultura da tempo sta inoltrandosi in questo ambito e lo fa in questi giorni in modo particolare con un'assemblea plenaria che vede coinvolti non solo esponenti della Chiesa ma anche scienziati e filosofi.

È facile pensare a una trilogia tematica: la genetica, le neuroscienze, l'intelligenza artificiale. Innanzitutto con la scoperta del DNA e della sua flessibilità e persino della sua modificabilità la genetica ha registrato esiti differenti: da un lato, si è sviluppata la ricerca volta a eliminare le patologie; d'altro lato, però, si è ipotizzato l'uso dell'ingegneria genetica per migliorare e mutare lo stesso fenotipo antropologico prospettando un futuro con il genoma umano radicalmente modificato. Questa manipolazione del DNA genera un delta ramificato di interrogazioni di varia indole a partire da quella di base sulla stessa specie: questi nuovi modelli antropologici saranno ancora classificabili nel genere homo sapiens sapiens? Quale impatto socio-culturale avrà la disuguaglianza tra individui potenziati attraverso la modificazione genetica rispetto agli esseri umani "normali"? Si dovrà elaborare una specifica identità sociale ed etica per i "nuovi" individui? Ma le questioni si fanno roventi a livello teologico: questi interventi nel cuore della vita umana sono compatibili e, quindi, giustificabili con la visione biblica dell'uomo come luogotenente o viceré o "immagine" del Creatore, oppure sono da classificare nel peccato capitale-originale del voler essere "come Dio", nell'atto dell'*hybris* adamica, giudicata nel capitolo 3 della Genesi?

Un ulteriore settore ove la ricerca si sta inoltrando in modo deciso è quello delle neuroscienze. Per la tradizione platonico-cristiana mente/anima e cervello appartengono a piani diversi, l'uno metafisico, l'altro biochimico. La concezione aristotelico-cristiana, pur riconoscendo la sostanziale autonomia della mente dalla materia cerebrale, ammette che quest'ultima è una condizione strumentale per l'esercizio delle attività mentali e spirituali. Un modello di natura più "fisicalista" e diffuso nell'orizzonte contemporaneo non esita invece, anche sulla base della teoria evoluzionista, a ridurre la mente e l'anima radicalmente a un dato neuronale. La discussione è, al riguardo, estremamente complessa e vede una fitta rete di analisi e di questioni variamente affrontate.

È necessario sottolineare che è di scena anche qui l'identità umana che certamente ha nel cervello-mente (comunque si intenda la connessione) uno snodo fondamentale per cui, se si influisce strutturalmente su questa realtà, si va nella linea di ridefinire l'essere umano. La sequenza dei problemi filosofico-teologico-etici si allunga, allora, a dismisura: come collocare in un simile approccio la volontà, la coscienza, la libertà, la responsabilità, la decisione, la calibratura tra gli impulsi esterni e quelli intrinseci, l'interpretazione delle informazioni acquisite e soprattutto l'origine del pensiero, della simbolicità, della religione, dell'arte, in ultima analisi l'"io"?

Le religioni si stanno confrontando con un orizzonte del tutto inedito e il Pontificio Consiglio della Cultura tiene in questi giorni un'assemblea plenaria che vede coinvolti non solo esponenti della Chiesa, ma anche studiosi laici. Vi sono rischi non bisogna tuttavia assumere atteggiamenti di rigetto radicale

Questa prospettiva ci conduce, senza soluzione di continuità, all'ultimo orizzonte altrettanto impressionante, vasto e complesso, quello delle "macchine pensanti", cioè dell'intelligenza artificiale. Allo stato attuale la cosiddetta "terza età della macchina" e la robotica hanno generato macchine sempre più autonome. È indubbia la ricaduta positiva nel campo della medicina, dell'attività produttiva, delle funzioni gestionali e amministrative. Ma, proprio in quest'ultimo settore, sorgono quesiti sul futuro del lavoro che è concepito nella visione classica e biblica come una componente dell'ominizzazione stessa (il biblico "coltivare e custodire" e il "dare il nome" agli esseri viventi e non). La possibilità di squilibri sociali non può, quindi, essere ottimisticamente esclusa.

Gli interrogativi si fanno forse più urgenti sul versante antropologico, dato che già oggi alcune macchine hanno una notevole capacità di "appropriarsi" della parola, creando così in modo autonomo informazione. C'è, poi, ancor più rilevante il versante etico. Quali valori morali possono essere programmati negli algoritmi che conducono la macchina pensante a processi decisionali di fronte a scenari che le si presentano davanti e nei cui confronti deve operare una decisione capace di influire sulla vita di creature umane? Le inquietudini riguardano in particolare la cosiddetta "intelligenza artificiale forte" (*Artificial general intelligence* o *Strong AI*) i cui sistemi sono programmati per un'autonomia della macchina fino al punto di migliorare e ricreare in proprio da parte di essa la gamma delle sue prestazioni, così da raggiungere una certa "autocoscienza".

È ciò che hanno già liberamente descritto gli autori di romanzi o film di fantascienza, ma che ha sollecitato le reazioni nette e allarmate anche di alcuni scienziati come Stephen Hawking che, forse con qualche eccesso, ha affermato: "Lo sviluppo di una piena intelligenza artificiale potrebbe significare la fine della razza umana... L'intelligenza artificiale andrà per conto suo e si ridefinirà a un ritmo sempre crescente. Gli esseri umani, limitati da un'evoluzione biologica lenta, non potrebbero competere e sarebbero superati". Altri sono, al riguardo, più ottimisti di fronte a questo sviluppo perché essi si affacciano con fiducia su quel post-/transumanesimo che per ora è vago ma non per questo meno problematico. Come possono fare la genetica e le neuroscienze, così anche le nuove tecnologie sarebbero in grado di trasformare le capacità fisiche e intellettuali degli esseri umani per superarne i limiti. Qualcosa del genere si intravede nella fusione con gli organismi umani di elementi tecnologici, come l'impianto di chip per rafforzare la memoria o l'intelligenza del soggetto (il *cyborg*) o come il trasferimento (*download*) di un sistema digitale nel cervello così da eliminarne i limiti... È, però, spontaneo reagire con qualche apprensione di fronte a queste fughe in avanti, soprattutto quando si hanno le prime avvisaglie di derive incontrollabili.

Finora è sembrato stabile il discrimine tra macchina con intelligenza artificiale (anche se, a livello europeo, si cerca paradossalmente di introdurre il soggetto "personalità elettronica"!) e persona umana secondo l'asserto del filosofo statunitense del linguaggio John Searle per il quale i computer posseggono la sintassi ma non la semantica, in pratica non sanno quello che fanno. Ma le prospettive della citata "intelligenza artificiale forte", che è convinta di poter varcare questa linea di demarcazione con l'avvento di macchine non solo pensanti ma autocoscienti, rimescola le carte e richiede nuove attenzioni e interrogazioni e forse qualche demitizzazione. Questo, però, non significa assumere atteggiamenti di rigetto radicale nei confronti del triplice scenario che abbiamo abbozzato, né tanto meno nei confronti della scienza. Essa, infatti, non è riducibile alla pura e semplice "tecnica", ma – quando è genuina e rigorosa – tende ad avere una più ampia visione "umanistica".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tabula rasa

di Roberto Righetto

Quello che i libri (non) dicono sulla vita e sull'amore

Ma i libri fanno bene davvero? Si possono ritenere una medicina dello spirito? A conclusione di questo itinerario ove abbiamo presentato 50 libri importanti per la formazione del cristiano è il caso di chiederselo. Ricorda spesso il critico George Steiner che la cultura da sola non salva dalla barbarie. Giudizio condiviso da un autore che come pochi in Italia ha amato i libri, **Giuseppe Pontiggia**, morto nel 2003 e la cui lezione è ancora viva, come dimostra l'attenzione dell'editoria alla sua opera (si veda il recente *Dentro la sera*, apparso da Belleville, che riunisce 25 conversazioni radiofoniche sull'arte dello scrivere). È vero che, come tante altre volte, in questo volume egli sostiene che «il libro può essere un'esperienza straordinaria, un piacere che ci invade, un vivere mondi paralleli, un viaggio pieno di scoperte». Ma allorché ricevette il premio Pen Club nel 2001 non esitò a dire: «Credo sempre nel linguaggio come nella risorsa più importante che l'uomo abbia per capire ed esprimere il mondo. Però ci sono anche cose che passano nel silenzio, ci sono cose che non vengono e non verranno mai dette, ma che sono fondamentali». Pontiggia aveva in mente i temi della vita e della morte, della salvezza e della redenzione: così, da uno scrittore che il critico Ermanno Paccagnini ha definito intriso di «misticismo laico», scaturì un elogio del silenzio.
E forse non è casuale che un bibliomane come lui abbia pronunciato la frase dopo aver ritirato il premio per il romanzo **Nati due volte** (Mondadori 2000), l'opera in cui racconta, in un corpo a corpo a volte ironico a volte turbato, il rapporto col figlio Paolo, disabile dalla nascita. Libro straordinario, commovente, con aneddoti di vita sconcertanti su medici incompetenti e crudeli. Come lo specialista consultato 13 anni dopo la nascita e che non dà ai genitori nessuna speranza di miglioramento, provando «un brivido di piacere nel rivelarci l'inutilità di un decennio di lavoro»; fortunatamente, la realtà dei fatti ha dimostrato che «era lui che era sbagliato». Ma lo scrittore mette a nudo anche le sue difficoltà nell'affrontare la crescita del figlio, il suo ritrarsi a volte, a differenza della moglie/madre che non molla mai.

In «Nati due volte» Giuseppe Pontiggia, esplora il bene e arriva a tessere l'elogio del silenzio

Nel passo iniziale padre e figlio salgono sulle scale mobili e Paolo all'improvviso non ce la fa e cade; una piccola folla li osserva, i due poi si siedono a un tavolo e, quando si rialzano, Paolo dice allo scrittore, mentre compie alcuni passi ondeggiando: «Se ti vergogni, puoi camminare a distanza». O l'episodio finale, in cui l'autore osserva da lontano il figlio che avanza da solo, nella via dove abitano: «Chi è quel ragazzo che cammina oscillando lungo il muro? Lo vedo per la prima volta, è un disabile. Penso a quella che sarebbe stata la mia vita senza di lui. No, non ci riesco».
Nel libro compaiono poi riflessioni sul male e sul bene, sul senso del volontariato e anche sulla letteratura. Pontiggia si chiede come mai sia così difficile rappresentare il bene e annota come anche i grandi autori siano dovuti ricorrere a escamotage: Manzoni all'ironia, Cervantes alla follia, Dostoevskij all'idiozia. Altre volte il nostro Peppo tenta timidamente di farsi esploratore dell'Assoluto e dedica alcune frasi alla preghiera, al miracolo e alla guarigione, in passato da lui guardate con sospetto. E a un certo punto riconosce di aver cambiato idea: «Forse preghiera e guarigione convergono, la preghiera è guarigione: non dal male, ma dalla disperazione. Perfino nel momento in cui si è soli, la preghiera spezza la solitudine del morente. Ancora oggi mi mette in contatto con una voce che risponde. Non so quale sia. Ma è più durevole e fonda della voce di chi la nega. Tante volte l'ho negata anch'io, per riscoprirla nei momenti più difficili. E non era un'eco». Parole che sono risuonate ai suoi funerali, lette dal cardinal Ravasi.
Si può certamente dire che *Nati due volte* è un'opera unica, per delicatezza ma anche per crudezza, nel trattare la questione dell'handicap. Che sta alla pari con un altro romanzo, *La giornata di uno scrutatore* di Italo Calvino, non a caso definita dal critico letterario di *Avvenire* Giuseppe Bonura «il miglior romanzo cristiano del '900», anche se scritto da un non credente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMS0xN1QxMDoxMTo1NiMjI1ZFUg==